

Hume: l'influenza delle cause morali e il suo limite

Per quanto riguarda le cause fisiche, sono propenso a dubitare del tutto che esse operino in questo caso particolare, né ritengo che gli uomini debbano qualcosa del loro temperamento e del loro talento all'aria, al nutrimento o al clima. Riconosco che, a prima vista, l'opinione contraria può giustamente apparire probabile, giacché troviamo che le circostanze fisiche esercitano un'influenza su ogni altro animale e che anche gli esseri viventi adatti a vivere in tutti i climi - come cani, cavalli ecc. - non raggiungono in tutti i climi la stessa perfezione. Il coraggio dei bulldogs e dei galli da combattimento sembra peculiare all'Inghilterra, mentre la Fiandra è famosa per i suoi cavalli grandi e pesanti e la Spagna per i suoi cavalli leggeri e di grande foga. E una razza qualsiasi di questi animali, trasferita da un paese a un altro, perderà ben presto le qualità che derivano appunto dal clima in cui è nata. E allora si può domandare: perché non sarà altrettanto anche per gli uomini?

Vi sono poche questioni più singolari di questa o che si incontrino più spesso nelle ricerche riguardanti il mondo dell'uomo; e perciò può valere la pena di farne un esame approfondito.

La mente umana è di natura spiccatamente imitativa; e non è possibile per un gruppo qualsiasi di uomini conversare spesso tra loro senza acquisire una somiglianza di modi e senza che si trasmettano l'un l'altro vizi e virtù. L'inclinazione a stare in compagnia e in società è forte in tutti gli esseri razionali, e la stessa disposizione che ci conferisce quest'inclinazione ci fa entrare profondamente gli uni nei sentimenti degli altri e fa sì che passioni e inclinazioni del genere si propaghino, come per contagio, a tutti coloro che fanno parte del gruppo. Quando numerosi uomini sono uniti in un corpo politico, le occasioni di relazione tra loro debbono essere così frequenti, sia per la difesa sia per il commercio e per il governo, che, insieme con la stessa parlata o lingua, essi devono acquisire una certa somiglianza nei loro modi abituali di comportarsi e avere un carattere comune o nazionale, così come hanno un carattere personale, peculiare a ciascun individuo. Ora, sebbene la natura produca in grande abbondanza tutti i generi di temperamento e di intelligenza, non ne deriva che essa li produca sempre nella stessa proporzione e che in ogni società gli ingredienti dell'industriosità e dell'indolenza, del coraggio e della viltà, dell'umanità e della brutalità, della saggezza e della stoltezza siano mescolati nello stesso modo. Nell'infanzia della società, se una di queste disposizioni si troverà in maggiore abbondanza delle altre, prevarrà naturalmente nella composizione e darà una coloritura al carattere nazionale. O bisognerebbe sostenere che non si può ragionevolmente presumere che una specie di temperamento abbia la prevalenza, nemmeno in queste società ristrette, e che pertanto la mescolanza di caratteri conserverà sempre le stesse proporzioni; tuttavia è certo che non si può sempre presumere che le persone di credito e di autorità, che formano un corpo ancora più ristretto, siano dello stesso carattere; e la loro influenza sul modo di comportarsi del popolo deve, in ogni tempo, essere molto considerevole. [...] Qualunque sia l'elemento che forma i modi abituali di vivere di una generazione, la più vicina a quella deve assorbire una sfumatura

più intensa dello stesso colore, poiché gli uomini sono più suscettibili di tutte le impressioni durante l'infanzia e ritengono queste impressioni per tutto il tempo in cui stanno al mondo. Affermo allora che tutti i caratteri nazionali, se non dipendessero da cause morali fisse, procederebbero da accidenti del genere di quelli ricordati e che le cause fisiche non operano in modo discernibile sulla mente umana. Ed è una massima in ogni filosofia che le cause che non si manifestano devono essere considerate come non esistenti.

Se scorriamo sul mondo o se consideriamo gli annali della storia, scopriremo ovunque segni di una simpatia o contagio tra i modi abituali di vivere, non quelli dell'influenza dell'aria o del clima. [...]

Se i caratteri degli uomini dipendessero dall'aria e dal clima, i gradi di caldo e di freddo dovrebbero naturalmente avere un'influenza rilevante; infatti nulla esercita un effetto più rilevante su tutte le piante e sugli animali irrazionali. In verità vi sono ragioni per pensare che tutte le nazioni che vivono ai circoli polari o ai tropici siano inferiori al resto della specie; e incapaci di tutte le più alte conquiste della mente umana. La povertà e la miseria degli abitanti delle regioni nordiche del globo e l'indolenza degli abitanti delle regioni meridionali che deriva dalle loro scarse necessità, possono forse rendere ragione di questa notevole differenza, senza far ricorso alle cause fisiche. Tuttavia è certo che i caratteri delle nazioni sono molto promiscui nei climi temperati, e che quasi tutte le osservazioni generali fatte sui popoli che si trovano più a sud o più a nord in questi climi, sono incerte e fallaci.

[Nota aggiunta all'edizione del 1753-56] Propendo a ritenere che i Negri e in generale tutte le altre specie di uomini (Infatti ve ne sono quattro o cinque specie diverse) siano naturalmente inferiori ai bianchi. Non è mai esistita una nazione civilizzata che non sia stata di razza bianca, e nemmeno è esistito qualche individuo eminente nell'azione o nella speculazione che non sia stato bianco. Tra i Negri non si trovano né ingegnosi manufatti, né arti, né scienze. D'altra parte, i più rozzi e barbari tra i bianchi, come per esempio gli antichi Germani e i Tartari di oggi, hanno ancora qualcosa di rilevante, nel loro valore, nella forma di governo o in qualche altro particolare. Una differenza così costante e uniforme non potrebbe verificarsi in tanti paesi e in tante epoche se la natura non avesse posto una distinzione originaria tra queste razze umane. Per non ricordare le nostre colonie, vi sono schiavi negri sparsi in tutta Europa, dei quali nessuno ha mai scoperto delle manifestazioni di ingegno, mentre da noi gente umile e senza educazione si affermerà e si distinguerà in ogni professione. In Giamaica in verità parlano di un Negro come di un uomo fornito di abilità e di cultura; è probabile che egli sia oggetto di ammirazione per qualità molto modeste: come un pappagallo che pronuncia poche parole alla buona.

(Saggi morali, politici e letterari, I, XXI, in Saggi e Trattati morali letterari politici e economici, pp. 391-95, 399-400)

Kant: lo sviluppo provvidenziale di razze imm modificabili.

I fondamenti di una determinata evoluzione che si trovano in un corpo organico (vegetale o animale) si chiamano, quando questa evoluzione concerne parti determinate, «germi»; se essa invece non concerne che la grandezza o il rapporto delle parti tra loro, li chiamo «disposizioni» naturali. Negli uccelli dello stesso tipo, che tuttavia si trovano a vivere in climi diversi, si trovano i germi di sviluppo di un nuovo strato di penne nel caso che essi dovessero vivere in un clima freddo, strato che però non si sviluppa se essi restano in un clima temperato. Poiché in un clima freddo la segala dev'essere meglio protetta contro il freddo umido che in un clima asciutto o caldo, in essa si trova predeterminata una capacità, o disposizione naturale, a produrre un involucro via via più spesso. Questa previdenza della natura di provvedere le sue creature di protezioni virtuali per ogni eventuale circostanza, sì che la creatura possa resistere e adattarsi alle diversità del clima o del suolo, è degna di ammirazione; essa, con il trapianto di vegetali e l'emigrazione di animali, dà luogo apparentemente a nuovi tipi che non sono altro che varietà e razze della stessa specie, i cui germi e le cui disposizioni naturali solo occasionalmente si sono sviluppati, attraverso lunghi periodi di tempo, in modi diversi.

Il caso, oppure leggi meccaniche generali, non possono produrre tali adattamenti; pertanto noi dobbiamo considerare simili sviluppi occasionali come preformati. Anche là dove non si riscontra alcuna finalità, la pura e semplice capacità di trasmettere il proprio carattere fissato dimostra già che nell'essere organico vi è un particolare germe o una particolare disposizione naturale a ciò: perché le circostanze esterne possono essere sì cause occasionali, ma non produttive di ciò che necessariamente si eredita e si trasmette. Come il caso, o cause fisico-meccaniche, non possono produrre un corpo organico, così pure essi non possono aggiungere qualcosa alla sua capacità riproduttiva, cioè cagionare qualcosa che si riproduca, quando si tratti di una particolare conformazione o rapporto fra le sue parti. L'aria, il sole, l'alimentazione, possono modificare un corpo animale nella sua crescita, ma non possono insieme dotare tali modificazioni di una forza generativa che permetta loro di riprodursi anche senza queste cause; ciò che deve trasmettersi deve trovarsi predeterminato, già nella capacità generativa, a un eventuale sviluppo conforme alle circostanze in cui la creatura può trovarsi a vivere e nelle quali potrà conservarsi stabilmente. Nella capacità generativa non deve infatti sopravvenire nulla di estraneo all'animale, che possa, con l'andar del tempo, allontanarlo dalla sua originaria ed essenziale destinazione, e produrre vere e proprie degenerazioni che si perpetuino.

L'uomo fu destinato a vivere in tutti i climi e su un suolo comunque conformato: di conseguenza in esso devono trovarsi germi e disposizioni naturali di vario genere, destinati ad essere, all'occasione, sviluppati o trattenuti, in modo che l'uomo possa adattarsi al suo posto nel mondo e, col passare delle generazioni, apparire come nato originariamente in esso e per esso. [...]

Abbiamo enumerato quattro razze umane, in cui devono essere comprese tutte le varietà della specie. Tutte le differenziazioni, però, esigono una specie originaria, che

noi possiamo o considerare estinta o ricercare tra quelle esistenti, in modo da rintracciare quella che può più avvicinarsi alla specie originaria. È vero che non si può sperare di trovare in qualche parte nel mondo l'originaria figura umana imm modificata; proprio per l'azione del clima e del suolo attraverso lunghe generazioni, la figura dell'uomo deve aver subito ovunque modificazioni locali. Però la striscia di terra tra il trentunesimo e il cinquantesimo parallelo nel Vecchio Mondo - il quale pare meritare questo nome anche per ciò che concerne la popolazione - è giustamente considerata quella in cui si mescolano nel modo più favorevole gli effetti del caldo e del freddo, e in cui si trova anche la massima ricchezza di prodotti: in essa l'uomo dovrebbe essersi scostato in misura minima dalla sua forma originaria, essendo probabilmente partito di qui per tutte le sue migrazioni: e qui si trovano sì abitanti bianchi, ma di tinta bruna, la cui figura può essere assunta come la più vicina alla specie originaria. [...]

In rapporto alle cause naturali e al loro sorgere, le razze si possono classificare nel seguente schema:

Specie originaria: *bianca di color bruno*.

Prima razza: *bionda* (nord Europa), dovuta al freddo umido.

Seconda razza: *rosso-rame* (America), dovuta al freddo secco.

Terza razza: *nera* (Senegambia), dovuta al caldo umido.

Quarta razza: *giallo-oliva* (India), dovuta al caldo secco.

(Delle diverse razze di uomini, in Scritti politici e di filosofia della storia, pp. 110-12, 118-19)

La finalità è, in un organismo, il fondamento generale da cui concludiamo all'esistenza di una struttura posta originariamente nella natura di un individuo; e, quando il fine si debba realizzare solo in seguito, all'esistenza di germi innati. Ora, in nessun'altra razza questa finalità è così chiaramente dimostrabile come nella razza negra: basta l'esempio tratto da questa soltanto per autorizzarci, perlomeno, a presumere lo stesso delle altre razze, per analogia. Oggi sappiamo infatti che il sangue umano, per il solo fatto di essere sovraccarico di flogisto, diventa nero (come si può osservare sulla faccia inferiore di un sanguinaccio). Basta il forte odore dei Negri, che nessuna pulizia vale ad eliminare, perché si possa presumere che la loro pelle elimini dal sangue parecchio flogisto, e che la natura abbia organizzato questa pelle in guisa che nei Negri il sangue possa deflogisticizzarsi in misura molto superiore a quella che si riscontra tra noi, dove ciò avviene, per la massima parte, attraverso i polmoni. Soltanto i veri Negri possono abitare in regioni in cui l'aria, per i fitti boschi e il terreno acquitrinoso, è così ricca di flogisto che, secondo le relazioni di Lind, i marinai inglesi corrono pericolo di morte nel risalire anche per un giorno soltanto la corrente del Gambia, per comperare colà la carne. Fu dunque un espediente davvero saggio della natura organizzare la pelle dei Negri in modo che, non essendo sufficiente l'eliminazione di flogisto attraverso i polmoni, il sangue possa deflogisticizzarsi attraverso di essa in misura molto maggiore che tra di noi. Era dunque necessario che all'estremità delle arterie si producesse molto flogisto e che quindi, in questo luogo, sotto la pelle stessa, per l'abbondanza di detta

sostanza, il sangue apparisse nero, sebbene all'interno del corpo sia abbastanza rosso. Inoltre la differenza di organizzazione della pelle dei Negri rispetto alla nostra appare notevole già al semplice tatto.

Per quanto poi concerne la finalità dell'organizzazione delle altre razze, quale si può desumerla dai loro colori, non è possibile fare considerazioni altrettanto verosimili. [...] Poco conforto ha tuttavia la filosofia nell'immaginare ipotesi: esse servono comunque - quando un avversario non sappia portare nessun argomento valido contro un principio, e affacci la speciosa obbiezione che il principio ammesso non serve in nessun caso a rendere comprensibile la possibilità dei fenomeni - a contrapporre al suo gioco di ipotesi altre ipotesi simili, almeno altrettanto ammissibili.

Qualsiasi sistema si accetti, è però certo per lo meno che le razze attualmente esistenti, quando si impedisca qualsiasi mescolanza reciproca, non possono più estinguersi. [...] Dunque i germi posti originariamente nel ceppo della specie umana in vista della produzione di razze diverse devono essersi sviluppati già nei tempi più antichi secondo le esigenze del clima, quando il soggiorno durava a lungo; e quando queste disposizioni si erano sviluppate in un popolo, esse cancellavano interamente tutte le altre. Pertanto non si può neppure pensare che una mescolanza delle varie razze in determinate proporzioni possa produrre di nuovo la figura del ceppo umano originario: poiché in tal caso i meticci prodotti da quelle unioni miste, trasportati in diversi climi, dovrebbero nuovamente (come già il ceppo primitivo) dividersi nei loro colori originari, cosa che attualmente nessuna esperienza autorizza a supporre: tutti questi prodotti bastardi, nella loro riproduzione ulteriore, si mantengono altrettanto costanti quanto le razze dalla cui mescolanza son nati. Come dunque sia stata la figura del ceppo umano primitivo, quanto a costituzione della pelle, è oggi impossibile indovinare: anche il carattere dei bianchi non è oggi se non lo sviluppo di una disposizione originaria che, nel ceppo primitivo, si trovava accanto alle altre.

(Determinazione del concetto di razza umana, in Scritti politici e di filosofia della storia, pp. 190-93)

Friedrich Schlegel: il sanscrito e la gerarchia delle lingue.

L'antico linguaggio indiano, il sanscrito [...] presenta la maggiore affinità con la lingua romana e greca, così come con quella germanica e quella persiana. La somiglianza non consiste soltanto in una grande quantità di radici che ha in comune con esse, ma si estende alla più interna struttura e alla grammatica. La concordanza non è inoltre casuale, tale che si possa concepire come una mescolanza, ma è essenziale e indica una comunanza di origine. Da un esame comparato risulta inoltre che la lingua indiana è la più antica, mentre le altre sono più recenti e da quella derivano.

(Über die Sprache und Weisheit der Indier, I, I, p. 3)

Ma come hanno avuto origine quelle lingue imparentate per il fatto di essere flessive. Come ha avuto origine l'indiano? E se questo, pur essendo il più antico, è soltanto una forma derivata, come ha avuto origine quella lingua che fu l'origine e la fonte comune

non già di tutte le lingue, ma di questa famiglia linguistica? A questa importante domanda almeno qualcosa si può rispondere con certezza: essa non ha avuto origine da grida puramente fisiche e da un tentativo qualsiasi di linguaggio fondato sull'imitazione dei suoni o sul gioco, in cui successivamente e gradualmente sarebbero stati aggiunti un po' di ragione e una forma razionale. Piuttosto questa stessa lingua è una prova ulteriore - se ancora ve ne fosse bisogno dopo tante altre - del fatto che la condizione umana non ha avuto inizio ovunque nell'ottusità ferina, dalla quale in seguito, con lungo e faticoso sforzo, si sarebbe poi sviluppato qua e là un barlume di ragione. Essa mostra piuttosto che, se non dappertutto, almeno là dove ci conduce la nostra ricerca si è avuta fin dall'inizio la più chiara e profonda capacità di riflessione: infatti di una riflessione del genere è opera e risultato questa lingua, che perfino nelle sue prime e più semplici componenti esprime i più alti concetti del puro mondo del pensiero e l'intera struttura fondamentale della coscienza, non in maniera figurata ma con immediata chiarezza.

(Über die Sprache und Weisheit der Indier, I, v, pp. 62-63)

Alla nostra presente ricerca appartiene propriamente [...] l'oggetto che attira su di sé la riflessione dello studioso della storia più antica: la parentela dei più antichi tra i popoli colti dell'antichità. A questa connessione fanno pensare religione e mitologia, la parentela è dimostrata dalla lingua, e da ultimo anche l'architettura, così come noi la ammiriamo negli antichi monumenti egiziani, persiani e indiani, presenta ancora qualcosa di comune, ed è una conferma ulteriore della unità d'origine di tutta la cultura asiatica; quest'ultima è veramente oggetto proprio e lo scopo di ogni ricostruzione storica. Dell'America e dell'Africa meridionale non vi sarebbe alcuna storia se tutto fosse sempre rimasto fermo nello stesso stato di miseria e di ferinità, e se questi paesi non avessero ricevuto alcuna influenza e germe di più alta attività spirituale, di cultura e di movimento dall'Asia e dall'Europa. Se noi percepiamo presso i popoli asiatici, anche nella più remota antichità, qualcosa di più alto di migrazioni indotte dalla mera spinta del bisogno; se noi percepiamo presso di loro la somiglianza profondamente fondata di una costituzione e di un modo di pensare; se noi non dimentichiamo le smisurate dimensioni e la solidità della tecnica di costruzione dei monumenti egiziani e indiani, al contrario della precaria piccolezza dei moderni edifici; allora non troveremo eccessivo pensare che i più grossi imperi e le più eminenti nazioni siano derivati da un'unica stirpe, che essi siano colonie di un solo popolo, e se non immediatamente, almeno in modo indiretto, colonie indiane.

(Über die Sprache und Weisheit der Indier, III, III, pp. 173-75)

August Wilhelm Schlegel: dalle famiglie linguistiche alle razze.

Ai giorni nostri in politica si è spesso fatto riferimento alla teoria delle frontiere naturali. Si è giunti fino a far valere come motivo giusto e ragionevole di guerra il bisogno che uno stato provverebbe di completarsi, di arrivare a una demarcazione che si pretende immutabile, e a non so quale integrità ideale. La vera delimitazione naturale è

l'omogeneità nazionale che si manifesta nella lingua, nei costumi e nei caratteri. Questa conformità si mantiene nonostante la divisione di una stessa nazione in molti stati [...] Le razze si riconoscono dai caratteri fisiologici universalmente diffusi o almeno predominanti in una massa di uomini, e talmente costanti che si trasmettono da una generazione all'altra. Le famiglie dei popoli si riconoscono dall'analogia delle lingue, che prova una comunità d'origine. Una sola razza può contenere molte famiglie di popoli; ma è impossibile che i membri di "una stessa famiglia appartengano a razze differenti [...]

I pittori indù imitano la natura con tanta fedeltà, e anche con una ingenuità così arguta e piena di espressione, che utilizzando i loro ritratti ci si può benissimo formare un'idea giusta della fisionomia nazionale, senza essere stati nel paese; e questa fisionomia è la stessa che si riconosce già nelle più antiche opere dell'arte: il viso di forma ovale, la fronte elevata e dominante le parti inferiori [...], un naso prominente e spesso aquilino [...], la bocca piccola, delicatamente disegnata, con labbra modicamente spesse [...], capelli neri, lunghi, setosi e ondulati, ma non crespi [...], una taglia agile, soprattutto nelle donne, una bella proporzione tra la lunghezza delle gambe e delle cosce e la parte del corpo compresa tra le spalle e le anche, mani e piedi di un'eleganza considerevole. Questi sono i tratti che collocano incontestabilmente gli Indù nella medesima razza di uomini alla quale appartengono i Persiani, gli Arabi, gli abitanti dell'Asia minore e dell'Europa. Questi sono i tratti che, d'altra parte, li separano dai loro vicini verso il nord, l'oriente e il mezzogiorno: dai Tibetani, dai Mongoli, dai Siamesi e dai Cinesi, infine dai Malesi e da altre tribù che popolano l'arcipelago indiano e l'Oceania. Coloro che non hanno fatto uno studio particolare di queste materie obietteranno forse che, in questo modo, gli Indù sarebbero classificati nella razza bianca, mentre sono neri. [...] In generale, il colore della razza bianca, che occorrerebbe piuttosto, per esattezza, chiamare razza a pelle trasparente, è infinitamente più soggetto a modificarsi, tanto per effetto di un calore passeggero che per l'azione costante del clima, di quanto non lo sia il colore delle altre razze: nera, ramata, gialla, bruna o olivastro. D'altra parte il colore è un carattere troppo superficiale per servire alla classificazione delle razze: è soltanto l'ultima ramificazione dei fenomeni prodotti dalla diversità dell'organizzazione interna. Vanamente un celebre filosofo, Kant, ha cercato di fare del colore il carattere essenziale, e di ricondurre a priori le razze, classificate secondo questo principio, all'unità primitiva. [...] Con ragione Blumenbach assume come base della distinzione delle razze la struttura e le dimensioni del cranio e il suo modo di agganciarsi alle vertebre del collo, giacché è evidente che la forma del cranio stesso [...] è - determinata dallo sviluppo del cervello, di questo organo materiale del pensiero. [...] Blumenbach, combinando la forma del cranio con le altre differenze fisiologiche, divide il genere umano in cinque razze principali. Egli colloca gli Indù in quella che ho precedentemente detto, e che chiama razza caucasica. [...] La decisione del grande naturalista è pienamente confermata dal risultato delle ricerche sull'affinità delle lingue. [...]

Abbiamo definito la razza degli Indù. Abbiamo visto che, per quanto posti

all'estremità dell'equatore, appartengono a quella che siamo in diritto di chiamare la più nobile, giacché si è resa illustre nella storia più di tutte le altre messe insieme: per la perfezione a cui è giunto l'ordine sociale, per le invenzioni utili e le scoperte scientifiche, infine per produzioni intellettuali che portano il sigillo del genio, nella filosofia, la poesia, l'eloquenza e le belle arti. Determineremo ora la famiglia dei popoli di cui sono parte integrante, lasciandoci guidare in questa ricerca dallo studio comparato delle lingue. [...] Le lingue il cui diritto a essere collocate nella stessa famiglia è già sufficientemente provato sono il sanscrito, il persiano, il greco e il latino, le lingue germaniche e slave. Questa grande affinità sarebbe meno sorprendente, e cesserebbe interamente di esserlo, se ci si potesse illudere di ricondurre a una lingua-madre comune al genere umano tutte quelle che si parlano ancora oggi nelle differenti parti del globo, e le lingue morte di cui ci resta qualche traccia. Ma ciò è-impossibile; impossibile, dico, con mezzi ragionevoli che una sana critica possa riconoscere. Non soltanto le lingue delle differenti razze sono del tutto eterogenee, e non hanno nulla di comune tra di loro - sia per la materia sia per la forma - oltre a ciò che richiede il bisogno di farsi comprendere dai propri simili. Ma nella stessa razza si distinguono molte famiglie di lingue che, per il loro sistema grammaticale e la massa delle parole, sono tanto estranee l'una all'altra quanto i membri di una stessa famiglia sono strettamente legati tra di loro. Da molto tempo gli orientalisti hanno riconosciuto la mutua affinità dell'ebreo, del caldeo, del siriano e dell'arabo, comprendendole sotto il nome generale di lingue semitiche o aramaiche. Nessuna forzatura potrebbe ricondurle a un'origine comune; gli sforzi degli ellenisti ebraizzanti sono condannati per sempre. Le lingue semitiche, d'altronde meno perfette, sono state meno istruttive per uno studio comparato delle lingue rispetto a quelle di cui stiamo occupandoci, perché erano circoscritte in un ambito molto più ristretto, prima che la lingua araba facesse fortuna a causa della propagazione dell'Islamismo.

(Antiquités orientales, in «Nouvelles Annales des voyages et des sciences géographiques», IV, 1838, pp. 149, 156, 165-68, 177, 186-88)

Gobineau: le tre razze fondamentali e il loro ruolo storico.

Ho mostrato il posto particolare che, nel mondo organico, occupa la nostra specie. Si è potuto vedere quali profonde differenze fisiche, quali differenze morali non meno rilevanti la separino da tutte le altre classi degli esseri viventi. Così differenziata, l'ho studiata in sé stessa, e la fisiologia, per quanto incerta nelle sue vie, poco sicura nelle sue risorse e difettosa nei suoi metodi, mi ha tuttavia permesso di distinguere tre grandi tipi nettamente distinti, il nero, il giallo e il bianco.

La varietà melaniana è la più umile e si trova al fondo della scala. Il carattere di animalità impresso nella forma del suo bacino gli impone il suo destino fin dall'istante della concezione. Essa non uscirà mai dall'ambito intellettuale più ristretto. Questo Negro dalla fronte ristretta e sfuggente, che porta nella parte mediana del suo cranio i segni di certe energie grossolanamente potenti, non è tuttavia un bruto puro e semplice.

Se le sue facoltà pensanti sono mediocri o anche nulle, egli possiede nel desiderio, e di conseguenza nella volontà, una intensità spesso terribile. Molti dei suoi sensi sono sviluppati con un vigore sconosciuto alle altre due razze: principalmente il gusto e l'odorato. Ma proprio qui, nell'avidità stessa delle sue sensazioni, si trova il marchio sorprendente della sua inferiorità. Tutti gli alimenti sono buoni per lui, nessuno lo disgusta, nessuno lo respinge. Ciò a cui aspira è mangiare, mangiare con eccesso, con furore: non c'è carogna ripugnante che sia indegna di essere inghiottita nel suo stomaco. Lo stesso dicasi per gli odori: la sua sensualità si adatta non soltanto ai più grossolani, ma ai più odiosi. A questi tratti principali di carattere egli unisce un'instabilità di umore, una variabilità di sentimenti che nulla può fissare e che annulla, per lui, la virtù come il vizio. Si direbbe che l'impeto stesso col quale persegue l'oggetto che ha fatto vibrare la sua sensitività e infiammato la sua bramosia è un indice del subito quietarsi dell'una e del rapido oblio dell'altra. Infine, egli tiene egualmente poco alla sua vita come a quella degli altri; uccide volentieri per uccidere [...]

La razza gialla si presenta come l'antitesi di questo tipo. Il cranio, invece di essere allungato all'indietro, si sviluppa precisamente sul davanti. La fronte, larga, ossuta, spesso sporgente, sviluppata in altezza, incombe su una faccia triangolare, dove il naso e il mento non mostrano alcuna delle sporgenze grossolane e rudi che caratterizzano il Negro. Una tendenza generale all'obesità non è un tratto assolutamente peculiare, e tuttavia si incontra più frequentemente nelle tribù gialle che nelle altre varietà. Scarso vigore fisico, disposizioni all'apatia. Nel morale, nessuno di quegli eccessi strani, così comuni presso i melaniani. Desideri deboli, una volontà più ostinata che estrema, un gusto perpetuo ma tranquillo per i godimenti materiali; insieme a una rara ingordigia, più scelta nei cibi destinati a soddisfarla di quanto non avvenga presso i Negri. In tutte le cose, tendenze alla mediocrità; comprensione abbastanza facile di ciò che non è né troppo elevato né troppo profondo; amore dell'utile, rispetto della regola, coscienza dei vantaggi di una certa dose di libertà. I gialli sono gente pratica nel senso stretto del termine. Non sognano, non apprezzano le teorie, inventano poco, ma sono capaci di apprezzare e di adottare quel che serve. I loro desideri si limitano al vivere il più dolcemente e il più comodamente possibile. Sono evidentemente superiori ai Negri. È un popolino e una piccola borghesia che ogni civilizzatore desidererebbe scegliere come base della sua società; non vi è tuttavia di che creare questa società né conferirle del nerbo, della bellezza e dell'azione.

Vengono a questo punto i popoli bianchi. Dell'energia riflessa o, per meglio dire, un'intelligenza energica; il senso dell'utile, ma in un significato di questa parola molto più largo, più elevato, più coraggioso, più ideale che presso le nazioni gialle; una perseveranza che si rende conto degli ostacoli e trova, alla lunga, i mezzi per superarli; con una maggiore potenza fisica, un istinto straordinario dell'ordine, non soltanto come garanzia di riposo e di pace ma come mezzo indispensabile di conservazione e, nello stesso tempo, un gusto pronunciato della libertà, anche estrema; un'ostilità dichiarata verso quell'organizzazione formalistica in cui si addormentano volentieri i Cinesi, così

come verso il dispotismo arrogante, unico freno sufficiente per i popoli neri. I bianchi si distinguono ancora per un particolare amore della vita. Sembra che, sapendo farne miglior uso, le attribuiscono maggior valore e la curino di più, in sé stessi e negli altri. La loro crudeltà, quando si esercita, ha coscienza dei suoi eccessi, sentimento assai problematico nei Negri [...] Per terminare il quadro, aggiungo che l'immensa superiorità dei bianchi nell'intero dominio dell'intelligenza si associa a un'inferiorità non meno marcata nell'intensità delle sensazioni. Il bianco è molto meno dotato del nero e del giallo dal punto di vista sensuale. È perciò meno sollecitato e meno assorbito dall'azione corporale, per quanto la sua struttura sia considerevolmente più vigorosa.

Questi sono i tre elementi costitutivi del genere umano, quelli che ho chiamato i tipi secondari, perché ho creduto di dover lasciare fuori discussione l'individuo adamita. Dalle combinazioni delle varietà di ciascuno di questi tipi, mediante matrimoni reciproci, sono derivati i gruppi terziari. Il quarto genere di formazione è derivato dall'unione di uno di questi tipi terziari o di una tribù pura con un altro gruppo proveniente da una delle due specie estranee.

(Essai sur l'inégalité des races humaines, I, XVI, in CEuvres, vol. I, pp. 339-42)

Gobineau: il compito storico degli Ariani e il loro tramonto.

Sarebbe inesatto pretendere che tutti gli incroci siano cattivi e nocivi. Se i tre grandi tipi, rimanendo strettamente separati, non si fossero uniti tra di loro, la supremazia sarebbe senza dubbio sempre rimasta alle più belle tra le tribù bianche, e le varietà gialle e nere avrebbero eternamente strisciato ai piedi delle più basse popolazioni di questa razza. È una condizione per certi versi ideale, giacché la storia non l'ha vista. Possiamo immaginarla soltanto riconoscendo l'incontestabile predominio di quelli tra i nostri gruppi rimasti più puri. Ma in una tale condizione non tutto sarebbe stato guadagno. Bisogna riconoscere che la superiorità relativa, persistendo in maniera più evidente, non sarebbe stata accompagnata da certi vantaggi che gli incroci hanno prodotto: i quali, pur essendo lungi dal compensare la somma dei loro inconvenienti, non sono per questo meno degni, talvolta, di essere encomiati. È così che il genio artistico, egualmente estraneo ai tre grandi tipi, è sorto soltanto in seguito all'unione dei bianchi con i Negri. È così, ancora, che con la nascita della varietà malese è derivata dalle razze gialla e nera una famiglia più intelligente della sua doppia parentela, e che dalla combinazione delle razze gialla e bianca sono derivati, analogamente, dei prodotti misti molto superiori alle popolazioni puramente finniche come alle tribù melaniane. Non lo nego: questi sono buoni risultati. Il mondo delle arti e della nobile letteratura derivante dagli incroci del sangue, le razze inferiori migliorate, nobilitate, costituiscono altrettante meraviglie alle quali si deve plaudire. I piccoli sono stati elevati. Sfortunatamente i grandi, allo stesso tempo, sono state abbassati, ed è un male che nulla compensa né può rimediare. [...] Comunque sia, lo stato complesso delle razze umane è lo stato storico, e una delle principali conseguenze di questa situazione è stata quella di gettare nel disordine una gran parte dei caratteri primitivi di ogni tipo. In seguito al moltiplicarsi delle unioni si

sono visti i pregi non soltanto diminuire d'intensità come i difetti, ma anche separarsi, sparpagliarsi e farsi sovente contrasto. La razza bianca possedeva originariamente il monopolio della bellezza, - dell'intelligenza e della forza. In seguito alle sue unioni con le altre varietà, si incontrarono meticci belli senza essere forti, forti senza essere intelligenti, intelligenti con molta bruttezza e debolezza. [...] Se dunque gli incroci sono, entro un certo limite, favorevoli alla massa dell'umanità, la elevano e la nobilitano, ciò avviene soltanto a spese dell'umanità stessa, perché l'abbassano, le tolgono il nerbo, la umiliano, la potano dei suoi più nobili elementi. E quand'anche si volesse ammettere che è meglio trasformare miriadi di esseri infimi in uomini mediocri, piuttosto che conservare razze di principi il cui sangue, suddiviso, impoverito, adulterato, diviene l'elemento disonorato di una analoga metamorfosi, resterebbe ancora questa sventura: che gli incroci non si arrestano; che gli uomini mediocri, appena formati a spese di ciò che era grande, si uniscono a nuove mediocrità, e che da queste unioni, man mano più degradate, nasce una confusione che, simile a quella di Babele, sfocia nella più completa impotenza, e conduce la società al nulla al quale nulla può porre rimedio. [...]

Le grandi civiltà umane sono soltanto dieci, e tutte sono derivate dall'iniziativa della razza bianca. Bisogna mettere al sommo della lista:

1) La civiltà indiana: essa si è estesa nell'oceano indiano, nel nord e nell'ovest del continente asiatico, al di là del Brahmaputra. La sua culla si trovava in un ramo della popolazione bianca degli Ariani.

2) Vengono quindi gli Egiziani. Intorno a loro si raccolgono gli Etiopi, i Nubiani e qualche piccolo popolo che abita a ovest dell'oasi di Ammon. Una colonia ariana dell'India, stabilitasi nell'alta valle del Nilo, ha creato questa società.

3) Gli Assiri, ai quali si collegano gli Ebrei, i Fenici, i Lidi, i Cartaginesi, debbono la loro intelligenza sociale a quelle grandi invasioni bianche alle quali si può conservare il nome di discendenti di Cam e di Sem. Quanto agli Zoroastriani-iraniani che dominarono nella Asia anteriore [...] erano un ramo della famiglia ariana.

4) I Greci erano derivati dallo stesso ceppo ariano, e furono gli elementi semitici a modificarlo.

5) L'analogo di ciò che avvenne per l'Egitto si incontra in Cina. Una colonia ariana, venuta dall'India, vi portò i lumi sociali. Soltanto che invece di mescolarsi con popolazioni nere, come sui bordi del Nilo, si fuse con masse malesi e gialle. [...]

6) L'antica civiltà della penisola italica, donde derivò la cultura romana, fu una combinazione di Celti; di Iberi, di Ariani e di Semiti.

7) Le razze germaniche trasformarono, nel secolo v, il genio dell'Occidente: esse erano ariane.

8-9-10) Con questi numeri classificherò le tre civiltà dell'America, quella degli Allegheniani, quella dei Messicani e quella dei Peruviani.

Delle prime sette civiltà, che sono quelle del Vecchio Mondo, sei appartengono, almeno in parte, alla razza ariana, e la settima, quella dell'Assiria, deve a questa stessa razza la rinascita iraniana, che è rimasto il suo più illustre momento storico. Quasi tutto

il continente d'Europa è occupato, attualmente, da gruppi dove esiste il principio bianco, ma in cui gli elementi non ariani sono i più numerosi. Nessuna vera civiltà c'è stata presso le nazioni europee, quando le derivazioni ariane non hanno dominato.

Nelle dieci civiltà, non una razza melaniana compare nel rango degli iniziatori. Soltanto i meticci raggiungono il rango degli iniziati. Analogamente, nessuna civiltà spontanea si trova presso le popolazioni gialle, e quando il sangue ariano è venuto a esaurirsi si è avuta stagnazione.

(Essai sur l'inégalité des races humaines, I, XVI, in CEuvres, vol. I, pp. 342-48)

I Germani apparvero nel mezzo della società romana. Nello stesso tempo, essi occuparono l'estremo nord-ovest dell'Europa, che poco a poco divenne il perno delle loro operazioni. [...] Nacque la società moderna. [...] La razza germanica era provvista di tutta l'energia della varietà ariana. Ne aveva bisogno per poter compiere il ruolo al quale era chiamata. Dopo di essa, la specie bianca non aveva più nulla da dare di potente e d'attivo: tutto era nel suo seno press'a poco egualmente macchiato, esaurito, perduto. Era indispensabile che gli ultimi operai inviati sul terreno non lasciassero nulla di troppo difficile da terminare, perché non esisteva più nessuno, al di fuori di loro, che fosse in grado di incaricarsene. Essi seppero tener fede a questo compito. Completarono la conoscenza del globo. Se ne impossessarono con la conoscenza prima di spandervi i loro meticci; ne fecero il giro in tutti i sensi. Nessun angolo sfuggì loro. E ora che si tratta soltanto di versare le ultime gocce dell'essenza ariana in seno alle diverse popolazioni divenute accessibili in ogni luogo, il tempo sarà sufficiente a compiere questo lavoro che continuerà da sé solo, e che non ha bisogno di un sovrappiù di nuovo impulso per perfezionarsi.

Di fronte a questo fatto ci si può spiegare non già perché non si trovino Ariani puri, ma l'inutilità della loro presenza. Poiché la loro vocazione generale era quella di produrre i ravvicinamenti e la confusione dei tipi, unendoli gli uni agli altri nonostante le distanze, essi non hanno ormai più nulla da fare, dal momento che questa confusione nella sua essenza è compiuta, e tutte le disposizioni sono state prese per i suoi completamenti accessori. Ecco dunque che l'esistenza della più bella varietà umana, della specie bianca tutt'intera, delle magnifiche facoltà concentrate nell'una e nell'altra - ecco che la creazione, lo sviluppo e la morte delle società e delle loro civiltà, risultato meraviglioso del gioco di quelle facoltà, rivelano un gran punto che è come il colmo, come la sommità, come il fine supremo della storia. Tutto ciò nasce per ravvicinare le varietà, si sviluppa, brilla, si arricchisce per accelerare la loro fusione, e muore quando il principio etnico dominante è completamente fuso negli elementi eterogenei che raduna, e conseguentemente quando il suo compito locale è sufficientemente realizzato. [...] La specie bianca considerata astrattamente, è ormai sparita dalla faccia del mondo. Dopo aver passato l'età dell'oro degli dèi, in cui essa era assolutamente pura; l'età degli eroi, in cui gli incroci erano moderati in forza e in numero; l'età delle nobiltà, in cui le facoltà, ancora grandi, non erano più rinnovate da fonti inaridite - essa si è incamminata più o

meno velocemente, a seconda dei luoghi, verso la confusione definitiva di tutti i suoi principi, col succedersi delle sue unioni eterogenee. [...] Raggiunto questo risultato si aprirà l'era dell'unità. Il principio bianco, tenuto in scacco in ciascun uomo in particolare, vi si troverà rispetto agli altri nel rapporto di uno a due, triste proporzione che, in tutti i casi, basterà a paralizzare la sua azione in maniera quasi completa. [...] Le nazioni, anzi le greggi umane, oppresse sotto una triste sonnolenza, vivranno da allora intorpidite nella loro nullità, come i bufali ruminanti nelle pozze stagnanti delle paludi pontine.

(Essai sur l'inégalité des races humaines, Conclusione generale, in CEuvres, vol. I, pp. 1161-64)